

G. B. Arnaudo

Gazzetta Piemontese

4.10.1880

PRANZI POLITICI IL BANCHETTO DI FOSSANO

(Limontino).

Fossano, 8 – *La Gazzetta Piemontese* aveva annunziato che il giorno 8 avrebbe avuto luogo in Fossano un pranzo che gli elettori di quel Collegio offrivano al loro nuovo deputato cav. Avv. Ferdinando Siccardi. Tutti ricordano che l'elezione di Fossano, stata molto contrastata, era terminata in una splendida vittoria dell'avv. Siccardi. Gli elettori sentivano il bisogno di far più da vicino la conoscenza del loro rappresentante, e, per così dire, di affiatarsi con lui.

L'on. Siccardi giunse a Fossano col secondo convoglio di Torino, accompagnato da un bel gruppo di amici e conoscenti, fra cui noterò l'on. Del vecchio, deputato di Mondovì, l'on. Piebano, deputato di Barge, il cav. Luigi Riberi, sotto-prefetto di Saluzzo, che l'incontrava a Savigliano, e quel caro capitano Chiaia, primo onore della letteratura militare.

A ricevere il deputato alla stazione v'erano le rappresentanze del Municipio di Fossano, della Camera di Commercio di Cuneo, di cui il Siccardi è presidente, dei Comuni del Collegio e delle Società operaie.

Una bella fila di carrozze trasportava i convenuti al Municipio, ove ebbe luogo uno splendido ricevimento. Là il Siccardi trovava numerosi altri amici, fra cui signalerò l'on. Spirito Riberi, deputato di Cuneo, e veniva presentato ufficialmente alle varie rappresentanze ed alle notabilità del suo Collegio. Il ricevimento fu lungo perché molti volevano stringere la mano al Siccardi, e molti più volevano fare la conoscenza personale del Deputato.

Il pranzo ebbe luogo nel bel cortile del R. Ospizio, elegantemente addobbato. Vi presero parte duecento persone. Alla tavola d'onore sedettero i deputati Riberi, Del vecchio e Piebano, il sotto-prefetto di Saluzzo, i sindaci dei Comuni del Collegio, i rappresentanti della Camera di Commercio di Cuneo.

Allestito da Bernardo Ciravegna, albergatore della Balocca, e servito proprio a dovere, il pranzo incontrò l'approvazione degli intervenuti.

Alle frutta prese per primo a parlare il cav. dott. Capelli, sindaco di Fossano, il quale diede il benvenuto al deputato Siccardi, lodandone l'operosità e il senno dimostrati in tre precedenti legislature, invocando il suo concorso come deputato specialmente sulle leggi economiche e su quei provvedimenti che valgano a rendere più equo e temperato il sistema tributario, e facendo altre raccomandazioni specialmente per lo sviluppo dell'agricoltura, dell'industria e del commercio, e dell'istruzione, e ricordando l'opera intelligente e patriottica di due deputati fossanesi: Giovanni Battista e Alessandro Nichelini. Terminò con un evviva alla passata elezione ed un evviva al Re.

Vennero quindi letti i telegrammi e le lettere di diversi personaggi che, per diversi motivi, si dicevano dolenti di non poter intervenire alla festa, fra cui il ministro Villa, Michele Coppino, l'on. Basteris, l'avv. Nicolò Vineis, il notaio Traversa sindaco di Bra, il cav. Sacheri pel sindaco di Ceva, Billa sindaco di Savigliano, e Casimiro Teja antico amico del Siccardi. Fece pure esprimere il suo rincrescimento di non poter essere presente il dott. G. B. Bottero.

Il sindaco di Busca salutò quindi il Siccardi a nome degli elettori, e lo invitò a fare una visita anche a quella frazione.

Prese quindi la parola il deputato Siccardi. Il suo discorso, spesse volte applaudito, fu pronunciato con quella lucidità e spigliatezza che è propria agli uomini d'affari. Al Siccardi mancano parecchie di quelle facoltà che

fanno il vero oratore, ma può essere, quando voglia, quello che i Toscani chiamano un bel parlatore, cioè un uomo che parla con chiarezza e disinvoltura e sa farsi volentieri ascoltare.

Si disse commosso della imponente dimostrazione, e con molta modestia non volle attribuirne il merito alla propria persona, ma alla carica che rivestiva, per cui gli elettori, onorando il rappresentante al Parlamento, onoravano se stessi. Quella dimostrazione faceva però sorgere in lui il pensiero della grave responsabilità di degnamente rappresentare quel nobile Collegio.

Gli elettori, egli soggiunse, non dovevano aspettarsi da lui un magniloquente discorso.

Egli è un negoziante, epperò gli è permesso dir le cose alla buona, chiamare semplicemente pane il pane, e vino il vino.

Egli non è che un negoziante, ma vi fu chi fece osservare che questo per Fossano è un buon titolo, giacché mentre in Parlamento son tanti gli avvocati, e i magistrati, e gl'ingegneri, e i militari, ecc., la parola di un negoziante può riuscire qualche volta molto più opportuna, ed avere una qualche autorità.

Passando a parlare di quello che ha fatto e di quello che intende fare, accennò all'abolizione del macinato. Egli aveva combattuta quella legge fin dal 1867, e non poteva dividere il suo passato, e quindi ha votato con gran cuore l'abolizione. Tuttavia, se nella questione ci fosse stato il solo lato finanziario, non avrebbe forse dato un voto favorevole, memore del detto volgare ma giusto di un illustre scienziato, che le imposte sono come le scarpe; al primo momento, quando sono nuove, fanno male; più si portane e meglio si sopportano, ed il piede visi accomoda anche meglio quando diventano ciabatte. Così un'imposta, per quanto sia giusta, al primo momento fa male; passato qualche tempo la si tollera meglio. L'imposta del macinato era diventata come una scarpa logora; poteva sopportarsi meglio che una imposta nuova.

Ma la questione non era soltanto finanziaria: essa era anzi assolutamente politica. La bandiera della Sinistra, cominciando dal discorso di Strabella, ne portava l'abolizione. La Sinistra, essendo la tutrice dei diritti popolari, non poteva mantenere un'imposta che pesava principalmente sulle classi meno abbienti, e che per di più era contrario allo Statuto, perché non era una contribuzione ripartita in proporzione degli averi. V'era un'altra ragione politica nel fatto che l'augusta parola del Re aveva per ben tre volte promessa l'abolizione, ed in un Governo costituzionale tutti debbono volere che sia mantenuto il prestigio delle Istituzioni liberali, dopo che il Re aveva promesso tre volte l'abolizione, era impossibile un rifiuto. S'aggiungeva a ciò la disuguaglianza che proveniva dalla abolizione parziale, la quale favoriva le province settentrionali e non le meridionali; era mestieri ristabilire l'uguaglianza, onde s'affratellino sempre meglio le varie province del Regno.

Egli si domandò però se il pareggio non sarebbe stato turbato. Le assicurazioni date dal Ministero lo convinsero che non v'era alcun pericolo. Né si ingannò, poiché dai bilanci di prima previsione risulta che si può calcolare su 8 milioni d'avanzo, nonostante l'abolizione del macinato.

Disse quindi compiacersi di poter tributare lodi al Ministero attuale, il quale mantiene alti i principi della Sinistra, principi che, pel bene del Paese, debbono ora trionfare. Dove ci sono uomini come Cairoli, Depretis e Villa, si può essere ben sicuri che è ben tutelata la libertà del Paese. Crede di dover anche una speciale parola d'encomio al ministro Magliani, il quale, avendo percorsa tutta la carriera degl'impieghi, possiede eccellentemente la materia finanziaria.

Ma, in un paese, oltre al bilancio finanziario, vi è il bilancio economico. Questo in Italia, è ancora ben lontano dal pareggio. L'agricoltura ed i commerci languiscono: le tasse sono soverchie, ingiuste, disuguali. L'on. Favale dimostrava la domenica scorsa nel suo bel discorso di Poirino i gravi difetti e le gravi conseguenze del sistema tributario in Italia e lodava la longanimità degl'Italiani che sopportano tante imposte che un altro popolo non tollererebbe. Ma questa longanimità potrebbe avere un termine, e conviene pensare, non appena sia possibile, ad una diminuzione e ad una più equa ripartizione delle imposte.

Per diminuire le imposte non c'è che un solo mezzo: bisogna diminuire le spese. Una metà delle nostre entrate sono destinate alla istituzione del Debito Pubblico; su questo non c'è che dire, perché una nazione che si rispetta deva far fronte ai suoi impegni. L'altra metà è per la massima parte assorbita da tre bilanci: quello dei lavori pubblici, quello della guerra e quello della marina.

Fare delle diminuzioni sul bilancio dei lavori pubblici, sarebbe, secondo noi, pericolosissimo in un paese in cui c'è ancora tanto da fare per agevolare lo sviluppo dei mezzi del Paese; sarebbe una economia male intesa, come quella dell'agricoltore che rifiutasse al campo il guano.

Ma nei due bilanci della guerra e della marina si possono, si debbono fare delle serie economie! (*Fragorosissimi applausi*) Non si interpretino però sinistramente le sue parole. Egli dell'esercito è amicissimo; ne ammira e ne apprezza le virtù ed i sacrifici, ed osserva specialmente che, mentre tutto il resto è ancora regionale in Italia, magistratura, burocrazia e perfino la marina, due Istituzioni sole sono veramente

nazionali: la monarchia e l'esercito. Non è quindi sua intenzione volere il danno di una delle grandi istituzioni unitarie.

Ma egli vede nella questione dell'esercito il lato economico, non solo, per ragione di opportunità, come italiano, ma anche come cultore della scienza. Quando vede in tutta Europa sciupare uomini ed armi, dubita che questo secolo decimo-nono sia quel gran secolo di civiltà che tutti vantano.

Egli crede che un giorno, e non sarà molto lontano, si presenterà il problema di diminuire le spese militari pur aumentando il numero dei combattenti. Crede nell'avvento della nazione armata, a somiglianza della Svizzera e dell'America: egli ha fede nella scienza, e, quand'anche altri non ci creda, egli vede in ciò un problema inesorabile che bisognerà una volta trattare. Egli è grande ammiratore dell'amministrazione e dell'esercito della Svizzera, ed è convinto che qualunque cittadino può essere facilmente buon militare quando abbia l'istruzione che hanno gli Svizzeri, il loro amore alla patria, il loro sentimento del dovere. I danni degli eserciti permanenti li abbiamo tutti sotto gli occhi. Essi tolgono migliaia di braccia all'agricoltura ed al commercio. È vero che molti uomini ritornano dalle armi più istruiti di prima; ma è anche vero che l'esercito fa degli spostati, perchè molti, abbandonano l'esercito, non ritornano più alla gleba od al banco dell'operaio: preferiscono far altro, e persino, bene spesso, indossare la livrea del servo.

Nel nostro esercito vede poi finora un grave difetto nel fatto che gli ufficiali inferiori sono molto mal pagati, e non possono per lo più tenere il loro posto, e non hanno sussidi da casa. La cosa cambia in alto. È nell'esercito come nella gerarchia ecclesiastica: i cardinali ed i vescovi mangiano molto bene, i poveri preti vivono a stento.

Quello che dice dell'esercito lo pensa anche per la marina. Non dissente la questione delle navi grandi o piccole, ma si associa al suo amico il deputato Riberi, che nel discorso di Peveragno deplorava la precipitevolezza e la poca avvedutezza con cui si fanno spese colossali. Gli si dirà: ma come mai venite a tenere questo linguaggio quando siamo alla vigilia di grandi avvenimenti, quando già sentiamo per così dire, l'odore della polvere? Egli risponde che gli è un po' delle cose politiche come delle cose private: nei fatti altrui ci immischiamo soltanto quando vogliamo; nessuno ci può costringere.

Fu uno dei torti della Destra di voler troppo presto imbrancare l'Italia fra le grandi nazioni. Questo pensiero di veder l'Italia nel consesso dei grandi può elettrizzare taluno, ma bisogna pur confermare che finora l'Italia ha fatto la figura di un giovinotto che viene in mezzo ai parrucconi a fare il dottore; spesso lo si lascia blaterare, ma senza dargli ascolto.

Egli non ha di queste ambizioni: preferirebbe rinunciare alla dimostrazione navale di Dulcigno, ma avere il paese interamente meglio ordinato, con minori tasse e meno miserie.

Egli comprende tuttavia che le vere grandi riforme nella guerra e nella marina sono ancora lontane. Si limiterà per ora a votare a questo riguardo le economie che si potranno proporre.

Venendo a discorrere della riforma elettorale, accenna a differenza segnalata dal senatore Jacini fra l'Italia legale e l'Italia reale, e non ammette che un numero così esiguo di elettori possa dare al Parlamento i veri rappresentanti del Paese. Vuole quindi il più ampio allargamento del suffragio, con una condizione sola: quella della capacità di esercitare il diritto di elettore con piena coscienza.

Anche lo scrutinio di lista potrà portare dei buoni frutti, rendendo il deputato più indipendente, sottraendolo ad influenze e pressioni.

Quanto alla riforma comunale e provinciale accoglierà col massimo piacere tutto ciò che tende al decentramento. Certe riforme, come l'elettività del sindaco e del presidente della Deputazione provinciale, sono ormai entrate nella coscienza di tutti, e non è più il caso di parlarne.

L'avvocato Siccardi concluse il suo discorso con un brindisi al Re, che mostra di avere il senno e la libertà del padre, e un altro brindisi di riconoscenza ai suoi elettori, di cui vorrebbe conquistare la stima e l'amicizia.

Il discorso del Siccardi terminò fra le acclamazioni.

Dopo il suo, vi furono parecchi altri discorsi, che lo spazio accordatomi non mi permette di neppure riassumere.

Il cav. Viale, sindaco di Mondovì, raccomandò la pronta attuazione di una più rapida comunicazione tra Mondovì e Fossano.

Il deputato Piebano lodò quei convegni di deputati piemontesi, ed espresse l'opinione che se fra i deputati subalpini si formasse una maggiore unione, sarebbe un gran bene. Pur protestando contro le idee di regionalismo, l'on. Piebano fece del regionalismo. Quantunque si fosse in Piemonte, non a tutti i convenuti piacque che si dicesse che, volere o non volere, l'Italia fu fatta in Piemonte! L'onorevole Piebano avrà

certamente osservato che non uno dei deputati presenti rispose al suo invito d'unione. Le sue intenzioni erano forse più modeste che non significassero le sue parole, ma le sue parole, mi permette l'on. Piebano di dirglielo francamente, furono troppo forti.

Dopo il Piebano parlarono ancora, applauditi anch'essi, l'avv. Caminale ed il signor Sacerdote. Il signor Odasso, di Pamparato, tessè, forse con poca opportunità, una lunga biografia del Siccardi, che diede luogo a qualche comico incidente.

Dopo di lui parlò il prof. Giuliano, e fu letta, mi si disse, una bella poesia piemontese che non ebbi più occasione di sentire.

Terminati i discorsi, l'onor. Siccardi visitò parecchie Società, fra le quali ebbe una calda accoglienza. Partì con l'ultimo treno, accompagnato e salutato alla stazione da una grande quantità di notevoli persone. In complesso, fu una bella festa.
